

VERSO LE ELEZIONI

Bagnasco: «La nostra sfida a tutto campo»

Parole forti e impegnative, soprattutto per la politica e chi avrà la responsabilità di guidare il Paese, quelle pronunciate ieri dal presidente dei vescovi italiani, il cardinale Angelo Bagnasco, nella prolusione con cui ha aperto il Consiglio permanente della Cei.

Nel cuore dello scontro elettorale la Chiesa archivia ogni ipotesi di partito aggregatore «moderato dei cattolici», ma dice ugualmente la sua. L'invito di Bagnasco ai credenti è di guardare con attenzione ai programmi e ai singoli candidati, soprattutto a come viene affrontata la bio-politica, cioè la difesa della vita e della dignità dell'uomo davanti ai progressi scientifici alla cultura moderna. La bio-politica e la questione antropologica, insiste il presidente della Cei, non sono affatto separati dalla questione sociale. Del resto, è proprio la profondità della crisi a richiedere risposte radicali, con la definizione di un nuovo modello di sviluppo, più solidale e attento all'uomo. Sugli effetti sociali della crisi Bagnasco è perentorio: va riaffermata la centralità del lavoro e della solidarietà rispetto alle brutali logiche della finanza in un Paese dove la disoccupazione, e in particolare quella giovanile, rappresenta oramai una dolorosa «epidemia».

«Scongiurato il baratro - spiega - è il momento decisivo e irrimandabile del rilancio». Occorre però essere consapevoli, aggiunge, che «la ripresa, quando ci sarà, non sarà tale purtroppo da porre rimedio da sola alle emergenze». In Italia la condizione di indigenza si è «obiettivamente» allargata «intaccando segmenti di società in cui prima era sostanzialmente marginale». Bagnasco invita a ripensare il modello di sviluppo ponendo al centro l'uomo e il lavoro, facendo valere la cultura della solidarietà rispetto al predominio delle logiche della finanza. «Non può essere il capitale umano quello che per primo viene messo in discussione quando un'industria è in sofferenza» scandisce senza nascondere il dubbio se «le iniziative legislative che si sono finora succedute», riferendosi alla riforma Fornero, abbiano determinato «sollievo o aggravamento» del problema.

Ma la politica, per essere all'altezza di questo passaggio storico, deve autoriformarsi per essere credibile e coerente, dice Bagnasco. È la domanda dei cittadini, cui la Chiesa rinnova l'invito a non disertare le urne, a non cedere alla rassegnazione o alla protesta autolesionista. Il presidente della Cei osserva come nell'ultimo periodo «siano state fatte azioni importanti per recuperare affidabilità e autorevolezza», ma «a prezzo anche di pesanti sacrifici non sempre proporzionalmente distribuiti». Occorre cambiare.

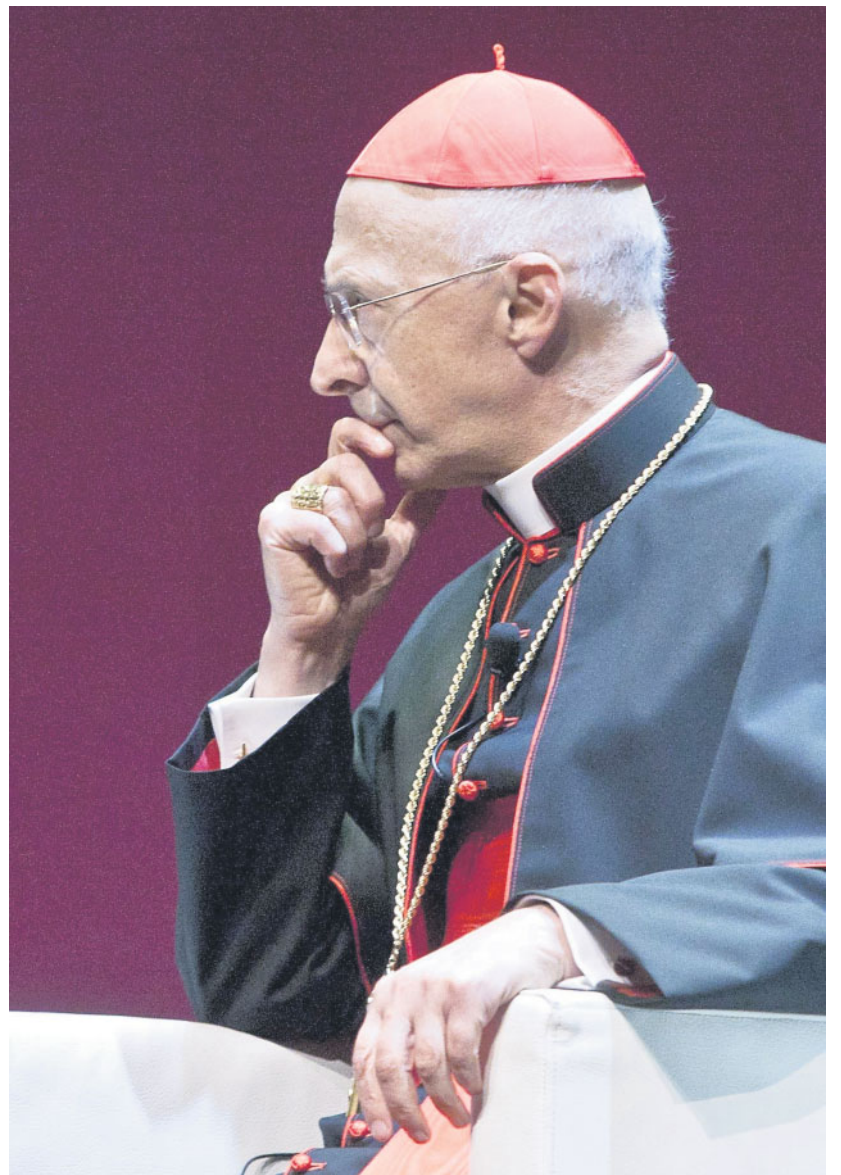
IL DOSSIER

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Il presidente della Cei riconosce il pluralismo dei credenti, chiede più solidarietà e di non separare la questione sociale dai valori «non negoziabili»

«Non c'è un rigore istituzionale degno di questo nome - aggiunge - se non ci sono formazioni politiche che lo assumono su di sé, lo interpretano con scrupolo, con le proprie sensibilità, ma alla fine su di esso sostanzialmente convergono». Rimarca una sorta di «sbilanciamento» tra il desiderio popolare di uscire dal tunnel e «ciò che viene messo in campo». Ma «bisogna abbandonare la logica dell'essere contro "a prescindere"». Questo è «un atteggiamento» che «offende l'intelligenza e la serietà». «La logica del sospetto ideologico - insiste - genera divisioni artificiali, contraccolpi indesiderati, ritorsioni a loro volta superficiali e dolorose». Occorrono coesione e rigore. «La gente vuole che la politica cessi di essere una via indecorosa per l'arricchimento personale» afferma e chiede misure adeguate per sventare «il malcostume della corruzione», nella consapevolezza che le leggi non bastano «se le coscienze continuano a respirare una cultura che esalta il successo e la ricchezza facile, anziché l'onore del dovere compiuto». Il porporato mette in guardia da «un professionismo esibito nelle fasi elettorali che palesemente contrasta con la flemma e la sciattezza dimostrate talvolta in altri frangenti». Chiede ai partiti «l'impegno su programmi espliciti, non infarciti di ambiguità lessicali e tattiche», perché «il Paese sano è stanco di populismi e reticenze. Le riforme domani saranno realizzate solo se oggi non si fanno promesse incaute e contraddittorie».

Ma nell'Agenda per il Paese la sottolineatura che più sta a cuore al presidente della Cei è la difesa dei principi etici e dei valori «non negoziabili». Sono per Bagnasco il corollario della questione sociale. Lo afferma partendo dalla centralità della famiglia - quella fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna e aperta alla procreazione - nell'azione di contrasto alla crisi economica. Spiega le ragioni dell'opposizione della Chiesa verso il riconoscimento delle nozze gay e il sistema di valori che così si intende salvaguardare. «Si continua a riproporre il tema dei matrimoni omosessuali, quasi si trattasse di un approdo inevitabile», afferma. Insiste sulla difesa della vita «dal suo concepimento alla morte naturale», sulla libertà di educazione e la giustizia: tutti considerati «fondamenti» della società. «È necessario che in un momento elettorale si certifichi dove essi trovano dimora» chiede. Arriva così un avvertimento dalla Cei ai partiti: non «annacquate» la componente cattolica su questi temi, magari «bilanciando la loro voce con posizioni opposte», prevedendo al massimo «il ricorso pur apprezzabile all'obiezione di coscienza». C'è un chiaro messaggio al centrosinistra che si candida a governare l'Italia: sui valori siate chiari.



Il cardinale Angelo Bagnasco FOTO LAPRESSE

ERRATA CORRIGE

Finocchiaro: ci sono poteri che ostacolano il Partito democratico

Sul giornale di ieri, per uno spiacevole errore, sono saltate alcune righe dall'intervista di Anna Finocchiaro, rendendo una sua risposta incomprensibile. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'interessata. Questo il passaggio corretto: «Sono una persona seria e faccio campagna elettorale seriamente. Non accuso, se non ci sono motivi, né le persone né i partiti. Penso che ci sia un rinnovarsi di una sorta di *conventio ad excludendum* nei confronti del Pd da parte di settori conservatori di privilegi e poteri di ogni genere. A tutto ciò si aggiunge che il partito più grande del Paese sta sullo stomaco alle altre forze politiche. Quello che più mi ha deluso è questo modo di affrontare la campagna elettorale, come se i problemi fossero scomparsi. Monti vada nell'Italia reale, si confronti di più con la propria coscienza. Lasci stare i giochi di marketing elettorale».

IL CORSIVO

La svista di Battista l'astensionista

MICHELE PROSPERO

● Sul «Corriere» di ieri Pierluigi Battista si erge a intransigente difensore degli astensionisti nel duello Zingaretti-Storace e a severo censore della Costituzione, che non gli pare la «più bella del mondo». Se la prende con la Carta perché sancisce il diritto di voto come un dovere civico. Ed espone: «È una parte della nostra carta che tradisce la paura del passato della dittatura appena finita. E un residuo mentale autoritario, perché costringere a votare è un controsenso, è la spia di una mentalità illiberale». Parole molto forti e, quanto al presumibile bersaglio, non ben calibrate. Quando un principio costituzionale emana un qualche lontano odore di antiliberalismo, si sa, subito si evoca lo zampino dei comunisti. Battista qualche diavoleria bolscevica forse pensa di averla catturata anche lui quando smascherà le sacche illiberali e autoritarie della Costituzione. E però si sbaglia. A meno di non voler accusare Aldo Moro (che fu l'estensore lessicale della formula «dovere civico», preferita a quella di «dovere

pubblico») o il relatore Umberto Merlin, anche lui Dc, di essere autoritari, illiberali e un po' sovietici. Ci furono forze che si batterono contro l'obbligatorietà del voto usando le stesse corde liberali adoperate oggi da Battista. Un giovane deputato, intervenendo in aula il 20 maggio del '47, disse: «Che valore può avere una formulazione come questa? Che cos'è questo diritto di cui al tempo stesso si fa un dovere? Si è ricorsi ad acrobazie per sostenere questo principio dell'obbligatorietà». E dopo aver rimarcato «l'incongruenza di un simile obbligo», l'oratore si appellava alla «coscienza civica di chi vota perché vuole votare e non perché teme eventuali sanzioni». Ben detto. Chi era questo politico così immune dalla mentalità illiberale e autoritaria stigmatizzata oggi da Battista? Era Antonio Giolitti, comunista. Che naturalmente, dinanzi alla scelta Storace-Zingaretti, non avrebbe avuto le contorsioni del «Corriere», così in imbarazzo nella partita da rifugiarsi in una metafisica dell'astensione.

Il sondaggio: centrosinistra avanti in Lombardia

Un sondaggio effettuato da Tecne per Sky analizza le intenzioni di voto in tutte le regioni italiane. E proprio dalle regioni dipende anche la stabilità della maggioranza al Senato, territori cruciali in questo senso sono la Lombardia e la Sicilia, che assegnano 41 seggi a chi vince. La situazione generale che viene fuori sulle intenzioni di voto assegna la vittoria al centrosinistra non solo alla Camera, ma anche a Palazzo Madama, con una percentuale del 35,4 per cento rispetto al 28% del centrodestra (sei punti e mezzo di scarto), con due forti variabili pressoché equivalenti come la lista Scelta civica di Monti al 14,6% e il Movimento Cinque Stelle al 13,4%, Rivoluzione civile di Ingroia al 4,8. In generale l'area dell'astensionismo è al 37,6%.

Questo perché in Lombardia il cen-

LA RICERCA

VIRGINIA LORI
ROMA

Secondo Tecne il centrodestra sarebbe in vantaggio in Veneto e Sicilia. Maggioranza in bilico al Senato (ma così Bersani avrebbe la maggioranza grazie ai senatori dell'estero)

trocinistra sarebbe in testa ma con un leggero vantaggio, il 32,9 per cento rispetto al 31,4% del centrodestra, il che potrebbe far ottenere il premio di maggioranza e permettere alla coalizione dei Progressisti di governare. Una novità rispetto alle precedenti previsioni. Ma anche qui ci sono le due consistenti variabili: il 13,6% della Scelta civica di Monti e il 13 del Movimento Cinque stelle. Rivoluzione civile al 4,5%, si riduce l'area del non voto. Dall'altro capo dell'Italia situazione ribaltata e simile. In Sicilia infatti il centrodestra è sarebbe in leggero vantaggio con il 28,1% mentre il centrosinistra è al 27,6%, con un fortissimo Grillo al 21,1%.

In totale il centrosinistra vincerebbe in diciotto regioni, mentre, oltre che in Sicilia, in Veneto avrebbe la meglio il centrodestra con il 37,3% e il centrosini-

stra al 28,3%. Tra le regioni incerte invece compare il Friuli Venezia Giulia nel quale il centrosinistra è avanti al 33,1 per cento contro il 31 per cento del centrodestra.

Riportando il tutto nella spartizione dell'emiclo del Senato, quindi, al centrosinistra andrebbero 157 senatori, quindi uno al di sotto della maggioranza di 158. Ma in questo caso viene calcolato un totale di 309 senatori e non 315, perché non vengono considerati i sei senatori eletti nelle circoscrizioni estere e i senatori a vita. Alla lista Monti spetterebbero 36 seggi a Palazzo Madama, 29 agli esponenti eletti dal Movimento Cinque Stelle, al centrodestra 83 senatori, 4 alla voce «altri».

Tecne ha intervistato un campione di mille intervistati per Regione, solo cinquecento in Valle d'Aosta, per ipotiz-

zare quale Italia uscirà dal voto della fine di febbraio, con un margine di errore del tre per cento. Un campione probabilistico articolato per sesso, età, regioni, ampiezza dei centri ponderato all'universo sociodemografico e politico di riferimento. Il risultato alla Camera sembra acquisito e anche da tempo scontato.

Stando alle norme del Porcellum che non si è riusciti a modificare in questa legislatura, alla coalizione di centrosinistra con il 34,9 per cento dei consensi andrebbero i 340 seggi della maggioranza. Al centrodestra con il 27,9 andrebbero 126 seggi, alla coalizione guidata da Monti (14,5 per cento) sarebbero assegnati 65 seggi, uno in più del movimento 5 stelle di Grillo che si attesta al 14,2 per cento e 22 alla lista Rivoluzione civile.